

In *Compromessi di principio. Il disaccordo nella filosofia politica contemporanea*¹, Giulia Bistagnino intende dimostrare come sia possibile trovare una soluzione al problema del disaccordo politico in contesti democratici senza dover necessariamente rinunciare a interrogarsi su chi, tra le parti in causa, abbia ragione. L'obiettivo di Bistagnino è, in altre parole, mostrare come sia possibile difendere una concezione dell'autorità basata sulla verità – ossia giustificare le decisioni politiche sulla base della loro capacità di riflettere ragioni oggettive – senza che questo implichi l'adesione a una visione assolutistica o autoritaria del potere politico. Si tratta di una sfida ambiziosa, che Bistagnino affronta ripercorrendo una vasta letteratura sul tema e senza timore di difendere una teoria del disaccordo politico radicalmente innovativa all'interno del panorama filosofico contemporaneo. Il libro si distingue, dunque, per la capacità di affrontare un tema classico della filosofia politica – quello della relazione tra verità e politica – riuscendo a proporre, al contempo, una panoramica critica dei paradigmi contemporanei, un approccio originale al problema, e un'argomentazione rigorosa in suo favore.

Le osservazioni critiche che muoverò al testo saranno perlopiù volte a mettere in luce le opportunità per ulteriori sviluppi e chiarimenti. In particolare, i miei commenti si concentreranno sull'idea di compromesso di principio, che Bistagnino difende come soluzione normativa al problema del disaccordo politico, e che rappresenta il cuore della proposta avanzata. È dunque necessario che io ripercorra brevemente le ragioni che spingono l'autrice a

¹ Il volume è di Giulia Bistagnino, Roma, Carocci, 2018.

difendere l'idea di compromesso di principio e alle caratteristiche salienti della proposta, prima di introdurre i miei commenti.

Innanzitutto, come ricorda Bistagnino, occuparsi del problema del disaccordo in politica significa chiedersi quali decisioni politiche debbano essere considerate legittime, e dunque imponibili tramite l'uso coercitivo della forza, malgrado non tutti i cittadini le riconoscano come tali (Bistagnino 2018, 14)². Il problema fondamentale che il disaccordo politico pone, dunque, è stabilire quali siano i criteri per la regolazione dell'uso della forza affinché sia possibile, da un lato, mantenere l'ordine politico e, dall'altro, non cadere nella giustificazione di sistemi autoritari. Infatti, Bistagnino nota come il tentativo delle principali teorie del disaccordo contemporanee – la teoria della ragione pubblica e la teoria del *modus vivendi* – sia stato quello di formulare un'interpretazione della legittimità politica in grado di rispettare due interessi fondamentali: la salvaguardia della libertà individuale e la tutela della stabilità politica (24-25).

Bistagnino nota che, malgrado la distanza che le separa, queste due teorie hanno qualcosa di fondamentale in comune: per entrambe, la chiave per risolvere il problema del disaccordo politico è data dalla messa tra parentesi di ogni riferimento alla verità nel discorso pubblico (14). L'autrice, infatti, ricorda come l'idea di legittimare le decisioni politiche sulla base della loro capacità di riflettere ragioni oggettive sia stata tradizionalmente interpretata come veicolo di oppressione e conflitto (22-23). Secondo la lettura comune, infatti, appellarsi alla verità in politica significa imporsi su coloro che non la riconoscono come tale e, di conseguenza, rischiare di avvallare forme di autoritarismo. Per questa ragione, il richiamo alla verità in politica impedirebbe la tutela di entrambi gli interessi citati, poiché minaccerebbe sistematicamente la possibilità per gli individui di scegliere liberamente come condurre la propria esistenza, e genererebbe, di conseguenza, malcontento e instabilità. Così, da un lato, le teorie della ragione pubblica hanno sostenuto che le decisioni politiche legittime fossero quelle frutto di ragioni su cui ciascuno, a partire dal proprio punto di vista, può fornire consenso o convergere (33-57). Dall'altro lato, le teorie del *modus vivendi* hanno difeso l'idea che gli assetti politici legittimi fossero quelli in grado di essere oggetto di un compromesso

² Tutti i riferimenti a Bistagnino 2018 saranno espressi d'ora in poi riportando esclusivamente il numero di pagina.

pragmatico, ossia un compromesso sorretto dal mutuo interesse strumentale delle parti al suo mantenimento (59-79).

Oltre che per problemi di consistenza interna, Bistagnino manifesta insoddisfazione verso queste soluzioni proprio in virtù della loro rinuncia ad ascrivere un ruolo alla verità nell'ambito del confronto pubblico. La ragione di tale insoddisfazione risiede nel fatto che Bistagnino difende una particolare opzione metaetica che ha precise implicazioni a livello politico-normativo: l'oggettivismo. Come spiega Bistagnino, aderire alla prospettiva oggettivista significa accettare tre tesi fondamentali interconnesse tra loro che, per chiarezza, cito direttamente dal testo: «il realismo morale, ovvero l'idea che ci siano fatti morali che esistono indipendentemente dagli stati mentali degli individui [...]; 2. il realismo metanormativo, secondo cui le ragioni che possono giustificare azioni, credenze e decisioni da un punto di vista normativo sono indipendenti dall'accordo, in quanto considerazioni oggettive che riflettono fatti; 3. l'idea che, perché decisioni politiche siano legittime, debbano essere giustificate *simpliciter*, ovvero a partire da ragioni oggettive» (23). Dunque, anziché mettere tra parentesi la verità nel discorso pubblico, l'oggettivismo la colloca a fondamento stesso della legittimità. Si capisce allora bene perché, per l'autrice, il consenso e il compromesso pragmatico non possano essere considerate soluzioni percorribili al problema del disaccordo politico.

Eppure, malgrado le sue riflessioni si inseriscano all'interno di un quadro oggettivista, Bistagnino condivide le stesse preoccupazioni delle teorie del disaccordo contemporanee rispetto alla necessità di salvaguardare la stabilità politica e le libertà individuali. Dunque, il quesito chiave che percorre *Compromessi di principio* è se sia possibile elaborare una teoria del disaccordo che sappia essere, allo stesso tempo, coerente con le premesse oggettiviste e di matrice liberale. È davvero necessario rinunciare alla verità al fine di preservare stabilità e libertà? È importante notare, perciò, che il cuore del tentativo dell'autrice non è dimostrare la bontà dell'oggettivismo – malgrado ne difenda la plausibilità (25-30) – bensì saggiarne la tenuta da un punto di vista prescrittivo.

Come ho anticipato, la soluzione che viene delineata nel libro a questo quesito consiste nella difesa del compromesso di principio quale mezzo per la gestione dei disaccordi in ambito politico. Questa difesa, in virtù di quanto detto finora, impegna l'autrice lungo tre passaggi argomentativi fondamentali. Affinché la sua proposta risulti convincente, Bistagnino deve essere capace di spiegare: i) come le premesse oggettiviste siano consistenti con l'idea di

compromesso di principio; ii) perché il compromesso di principio sia un'idea liberale; iii) su quale base il compromesso di principio offra un'alternativa pratica superiore a quelle offerte dalle teorie del disaccordo disponibili. Analogamente, strutturerò i miei commenti ripercorrendo questi tre passaggi.

Sul piano giustificativo, il compito al quale Bistagnino deve adempiere sembra essere particolarmente complesso. L'oggettivismo, infatti, sembra diventare silente esattamente nel momento in cui il problema del disaccordo politico si presenta: come è possibile risolvere il problema del disaccordo all'interno del paradigma oggettivista, se è proprio in circostanze di disaccordo che ignoriamo chi abbia ragione? Uno degli aspetti innovativi di *Compromessi di principio* consiste nel proporre una chiave per superare questa impasse esaminando ciò che la letteratura sull'epistemologia dei disaccordi può offrire. In altre parole, se finora il disaccordo è stato esaminato principalmente come un problema politico, ossia alla luce delle sue caratteristiche pratiche, Bistagnino propone di spostare l'attenzione sulle sue conseguenze epistemiche.

È così che l'autrice introduce un primo elemento chiave per sciogliere l'impasse normativa che i disaccordi sembrano generare all'interno del paradigma oggettivista: la distinzione tra disaccordi genuini e disaccordi apparenti. Si tratta di una differenza fondamentale, dettata dalla qualità delle informazioni possedute dalle fazioni coinvolte nel disaccordo. I disaccordi apparenti si generano quando le parti in disaccordo sono epistemicamente asimmetriche, cioè quando le informazioni in loro possesso e/o la capacità di elaborarle e comprenderle non sono egualmente distribuite (97-102). In questo caso, da un punto di vista strettamente epistemico, si deve parlare di disaccordi "apparenti" poiché in simili circostanze non vi è un reale dubbio rispetto a chi, tra le parti, posseda l'informazione corretta o più attendibile: se le fazioni sono epistemicamente asimmetriche, è l'opinione di chi è meglio informato che deve essere ritenuta autorevole. Dunque, l'oggettivismo è in grado di fornire una risposta chiara in tutti quei casi in cui la materia del contendere è oggetto di disaccordo apparente. Infatti, ricordavo in precedenza che all'interno del paradigma oggettivista devono considerarsi legittime quelle norme politiche che trovano giustificazione sulla base di ragioni oggettive. Nel caso di disaccordi apparenti, perciò, Bistagnino afferma che la politica dovrebbe adeguarsi all'opinione degli esperti, ossia di coloro che padroneggiano adeguatamente le informazioni rilevanti sulla materia oggetto del disaccordo.

Quando, però, il disaccordo riguarda pari epistemicici – cioè agenti che dispongono di un bagaglio simile di informazioni e sono in grado di com-

prenderle adeguatamente – ci troviamo di fronte a disaccordi genuini. I disaccordi genuini rappresentano il vero problema cui *Compromessi di principio* deve saper fornire una risposta. In casi simili, la verità rispetto alla materia oggetto del disaccordo diventa inaccessibile poiché i pari epistemici difendono credenze (parzialmente) inconciliabili e non esiste un'autorità superiore cui appellarsi per poter dirimere la controversia. In questi casi, esistono delle ragioni oggettive che ci consentano di capire come dovremmo trattare i disaccordi?

Di nuovo, Bistagnino ritiene che gli strumenti per rispondere a questa domanda vadano trovati esaminando l'epistemologia del disaccordo. In particolare, l'autrice sottolinea come, secondo gran parte della letteratura di riferimento, il disaccordo genuino debba essere considerato un fattore epistemicamente rilevante per i pari epistemici coinvolti. Infatti, quando pari epistemici riconoscono di essere genuinamente in disaccordo tra loro, guadagnano un'informazione che non disponevano prima dell'emersione del disaccordo: vista la loro condizione di parità epistemica, le parti coinvolte devono necessariamente ammettere che qualcuno ha commesso un errore di ragionamento ma che, allo stesso tempo, non è possibile stabilire dove sia stato commesso. In questo senso, i pari epistemici che si trovano in circostanze di disaccordo sono obbligati a riconoscere la possibilità di essere in errore. Per Bistagnino, l'aspetto fondamentale da sottolineare è che il disaccordo genuino mette i pari epistemici nelle condizioni di non poter rivendicare di possedere la risposta giusta sulla materia oggetto del disaccordo. Il punto chiave, però, è capire se questa consapevolezza relativa alla possibilità di essere in errore possa avere un impatto pratico sul disaccordo stesso. Secondo le correnti maggioritarie all'interno del dibattito, il riconoscimento della possibilità di essere in errore dovrebbe portare a qualche forma di "conciliazione doxastica", nel senso che le parti dovrebbero rivedere le proprie credenze diminuendo il grado di certezza riposto in esse e avvicinandosi alle posizioni degli altri (109-110). Come si ricorda nel testo, nel dibattito esistono varie interpretazioni relative a che cosa la conciliazione doxastica richieda: tra le posizioni difese si possono ricordare, per esempio, l'opzione agnostica (Feldman 2006), la conciliazione contestualista (Kelly 2010; Lackey 2010), e la conciliazione dell'egual peso (Christensen 2009; Elga 2007). Tuttavia, quasi tutte le interpretazioni concordano sul fatto che in circostanze di disaccordo genuino le parti debbano ammettere la possibilità di essere in errore e, di conseguenza, da un punto di vista epistemico, nessuna posizione possa essere scartata con leggerezza,

ma debba anzi essere rispettata come potenzialmente corretta (110-111). Fin qui Bistagnino ripercorre la letteratura sull'epistemologia del disaccordo. Tuttavia, l'autrice intende applicare queste considerazioni di natura epistemica alla sfera politica. È a questo proposito che Bistagnino introduce l'idea del compromesso di principio. Nel testo, un compromesso è definito come una forma di accordo che presenta le seguenti caratteristiche distintive: un compromesso è una forma di accordo che costituisce un'opzione di ripiego, viste le preferenze delle parti in gioco, ma che comunque è considerato accettabile proprio in virtù del fatto che un consenso non è raggiungibile. Inoltre, in un compromesso non si chiede alle parti di rinunciare alla propria preferenza iniziale: piuttosto, le parti riconoscono che vi è una buona ragione per accordarsi e mettere da parte le proprie preferenze, vista l'impossibilità di vederle realizzate. Secondo Bistagnino, un compromesso è la soluzione più razionale da adottare in contesti politici poiché consente di assecondare quanto reputato opportuno dall'analisi epistemica del disaccordo, ovvero prendere in considerazione tutte le parti coinvolte senza privilegiarne nessuna. È inoltre per questa ragione che l'autrice definisce la sua proposta come compromesso *di principio*. Il compromesso di principio non è giustificato sulla base di ragioni strumentali (come il *modus vivendi*), bensì è il riconoscimento della razionalità delle parti che dà una ragione ai pari epistemici per accettare l'accordo. È perché i pari epistemici sanno che nessuno di loro possiede la verità, ma che tutti sostengono posizioni razionalmente giustificate, che hanno un motivo per rispettarle tutte e venirsi incontro. Dunque, il compromesso è sorretto da ragioni epistemiche, non pragmatiche. Nella pratica, Bistagnino conclude che devono essere considerati legittimi tutti e solo quegli accordi in grado di integrare le credenze difese dai pari epistemici coinvolti nel disaccordo.

Ora, per quanto concerne la giustificazione, appena delineata, che porta Bistagnino a difendere il compromesso di principio quale soluzione politica al disaccordo genuino, vorrei fare notare come l'argomentazione proposta sembri poggiare su due slittamenti teorici e risulti, per questo, non interamente persuasiva. Il primo slittamento riguarda il passaggio chiave che consente a Bistagnino di derivare implicazioni pratiche a partire dalle caratteristiche epistemiche del disaccordo tra pari. Ho ricordato come Bistagnino sottolinei che, da un punto di vista epistemico, il disaccordo tra pari obbliga le parti a ridimensionare la certezza riposta sulle proprie credenze. Ho spiegato inoltre che, a partire da questa considerazione, l'autrice afferma che in un disaccordo genuino nessuna posizione può essere scartata con leggerezza e, di conse-

guenza, che la risposta politicamente adeguata al disaccordo genuino deve consistere in un accordo in grado di conciliare le diverse posizioni sostenute. Questo passaggio, già di per sé non immediato, risulta poco argomentato. Infatti, anche qualora si ammettesse che il disaccordo ha un ruolo epistemico, poiché in grado di far vacillare le credenze dei pari – benché esistano posizioni “risolute” che negano questo ruolo al disaccordo e che l’autrice scarta (Kelly 2005) – non è immediatamente chiaro perché le parti debbano anche adottare una posizione “conciliatoria”. Infatti, nel dibattito sull’epistemologia del disaccordo compaiono opzioni che, malgrado riconoscano un ruolo epistemico al disaccordo, derivano conclusioni scettiche e agnostiche riguardo alle credenze che le parti dovrebbero adottare in simili circostanze (Matheson 2015). D’altra parte, se il disaccordo svela un errore di ragionamento, perché non è da ritenersi più razionale sospendere il giudizio e abbandonare le proprie credenze, anziché conciliarle? L’argomento sembra slittare dal riconoscimento del ruolo negativo del disaccordo (in quanto prova di incertezza epistemica) all’affermazione del suo ruolo pratico positivo (in quanto richiesta di conciliazione) senza sufficiente discussione. Bistagnino è consapevole di questo potenziale problema e fa riferimento alla sfida scettica discutendo le obiezioni mosse da May (2005) all’idea di compromesso di principio (115-118). In quel contesto, l’autrice sottolinea come l’opzione dell’impasse scettica debba essere scartata poiché, in contesti politici, astenersi dal prendere una decisione significa affermare passivamente lo *status quo*, e dunque accettare di avvantaggiare implicitamente una posizione fra le altre. Ma questo, continua Bistagnino, contraddirebbe la richiesta epistemica secondo la quale, in circostanze di disaccordo genuino, tutte le posizioni debbano essere egualmente prese in considerazione, poiché tutte razionali e potenzialmente corrette (118). Tuttavia, questa risposta risulta insoddisfacente poiché presuppone ciò che dovrebbe essere innanzitutto dimostrato: ovvero la tesi per cui i disaccordi genuini debbano condurre positivamente alla conciliazione doxastica.

Il secondo slittamento teorico riguarda il passaggio fondamentale che porta dalla richiesta di conciliazione doxastica (quale risposta epistemica al disaccordo genuino) alla difesa del compromesso di principio (quale sua risposta pratica in contesti politici). Oltre a trovare questo passaggio non chiaramente argomentato, credo che possa suscitare qualche perplessità. Infatti, le due idee attorno cui ruota la proposta di Bistagnino – la conciliazione doxastica e il compromesso di principio – appaiono in tensione tra loro. L’opzione della conciliazione doxastica, per come è intesa nel dibattito sull’epistemologia del

disaccordo, prevede che, di fronte a un disaccordo genuino, sia razionale per i pari epistemici ridurre in una certa misura la certezza riposta nelle proprie convinzioni e rivederle adottando un punto di vista in grado di avvicinare le diverse posizioni sostenute (109). In un compromesso, però, le parti non rivedono le proprie convinzioni alla luce del disaccordo, né tantomeno le abbandonano; piuttosto, riconoscono l'esistenza di ragioni indipendenti per accordarsi su una soluzione alternativa, vista l'impossibilità di vedere realizzata la propria preferenza (113). Di per sé, dunque, l'epistemologia del disaccordo non sembra offrire strumenti per giustificare il compromesso di principio: l'epistemologia del disaccordo spiega perché sarebbe razionale per le parti modificare le proprie credenze in seguito all'emersione di un disaccordo genuino, ma non offre motivazioni ulteriori per l'accordo a coloro che non sono in grado di, o non intendono, rivedere le proprie preferenze. Dunque, ritengo risulti poco chiaro come Bistagnino possa giustificare la proposta del compromesso di principio partendo dall'epistemologia del disaccordo. Affinché l'argomentazione possa funzionare, sembra necessario qualche elemento ulteriore che fornisca alle parti una ragione per venirsi incontro malgrado le divergenze. Non è un caso, infatti, che Bistagnino a un certo punto affermi che non è solamente il riconoscimento del disaccordo a giustificare il compromesso, bensì il «riconoscimento della razionalità delle parti» (117). Tuttavia, se il riconoscimento della razionalità deve fare qualcosa di più, e di diverso, rispetto a persuadere i pari epistemici a rivedere le proprie credenze alla luce del disaccordo, ma deve anzi spingerli a rispettarci vicendevolmente malgrado le credenze divergenti, con questa mossa Bistagnino sta introducendo un elemento ulteriore, di carattere morale, che va oltre gli strumenti che l'epistemologia del disaccordo può fornire. Ma allora, ci si potrebbe anche chiedere perché l'autrice avverta la necessità di introdurre la nozione di compromesso e non si accontenti, piuttosto, di parlare semplicemente di conciliazione. Io credo che la ragione vada rintracciata nel fatto che la nozione di compromesso meglio si adatta alla realtà del disaccordo politico. In un disaccordo politico, gli attori sono tipicamente "risoluti", per riprendere una terminologia appartenente all'epistemologia del disaccordo (Matheson 2015): difficilmente gli attori politici cambiano le proprie preferenze e certamente è inusuale che l'accordo si strutturi come un processo collettivo e aperto di ricerca della verità. Il compromesso, dunque, sembra offrire una soluzione pratica più convincente e spendibile in contesti politici perché rispondente alle caratteristiche tipiche delle relazioni politiche. Se è così, da un lato, sembra che

l'idea di conciliazione doxastica debba essere superata in quanto carente sotto il profilo politico-pratico; dall'altro, questo superamento non sembra essere possibile con i soli strumenti dell'epistemologia del disaccordo e andrebbe discusso più diffusamente per essere convincente.

Vorrei ora soffermarmi sul secondo passaggio dell'argomentazione di Bistagnino: la tesi per cui il compromesso di principio si qualificerebbe come una proposta liberale poiché in grado di tutelare sia la libertà individuale, sia la stabilità politica. Credo che su questo punto la proposta non riesca a essere interamente persuasiva. Nelle ultime sezioni del testo, Bistagnino afferma che il compromesso di principio è consistente con la richiesta liberale che le norme siano rispettose delle libertà individuali, ossia che sappiano essere inclusive dei diversi punti di vista presenti nel dibattito, tutelando in questo modo il libero perseguimento dei diversi piani di vita che ciascuno sceglie per sé. L'autrice sostiene che il compromesso di principio sia coerente con questa vocazione liberale precisamente perché il compromesso di principio rappresenta un tentativo di rispettare, e attivamente includere, i diversi punti di vista presenti nel dibattito (126). Correttamente, però, Bistagnino ammette che ci sono dei limiti alla capacità di inclusione della teoria. Secondo il compromesso di principio la capacità di inclusione è limitata a ciò che gli esperti credono sia legittimo sostenere. Tuttavia, questo aspetto secondo Bistagnino non deve essere considerato un problema: piuttosto, il punto centrale è che il limite all'inclusione previsto dal compromesso di principio è supportato da una giustificazione che si rivolge a tutti, quindi non è un limite arbitrariamente imposto. Infatti, l'autrice sottolinea come anche le teorie della ragione pubblica limitino in modo analogo il campo dell'inclusione, ponendo un vincolo di ragionevolezza alle posizioni che la ragione pubblica può prendere in considerazione. Eppure, mi pare ci sia una differenza sostanziale tra ragione pubblica e compromesso di principio. Nel liberalismo della ragione pubblica, la capacità di far fronte al fatto del pluralismo senza ricorrere all'oppressione è l'interesse fondativo dell'intero sforzo teorico. Il vincolo di ragionevolezza, infatti, è precisamente tracciato per escludere coloro che non intendono cercare e rispettare termini di cooperazione che siano accettabili da parte di tutti. In *Compromessi di principio*, invece, il motore dell'intero progetto è la difesa della verità come fondamento di legittimità. Di conseguenza, nel compromesso di principio, l'inclusione dei punti di vista è un risultato contingente che dipende strettamente dall'opinione degli esperti e dalla discrepanza tra le loro credenze e quelle dei non-esperti. Per questa ragione, la proposta non

può essere al riparo da derive “illiberali”, intese come la possibilità che il compromesso di principio porti a una mancanza di rispetto della pluralità dei punti di vista presenti nel dibattito. Bistagnino ha ben presente questo possibile problema; infatti, ha cura di sottolineare come non vi sia un reale pericolo di derive illiberali, poiché le questioni che ci stanno più a cuore sono solitamente oggetto di disaccordo genuino e una verità definitiva su di esse è difficile da raggiungere con gli strumenti di cui attualmente disponiamo (102-103). Ma questo, appunto, è un dato contingente. In virtù di ciò, mi chiedo se sia effettivamente appropriato definire la proposta di Bistagnino una proposta liberale e trovo, dunque, che la relazione tra compromesso di principio e libertà dovrebbe essere meglio esplicitata e valorizzata.

Questo punto mi porta naturalmente a discutere l'idea di compromesso di principio in relazione alla richiesta di stabilità politica. Secondo Bistagnino, il compromesso di principio non genererebbe particolari problemi di stabilità proprio in virtù della sua capacità inclusiva. Inoltre, siccome il compromesso di principio fonda la legittimità sulla verità, gli accordi non sarebbero precari come quelli giustificati dalle teorie del *modus vivendi*, quest'ultimi variabili al variare degli interessi delle parti in gioco (127-128). Tuttavia, trovo la trattazione del problema della stabilità politica debole dal punto di vista descrittivo. Innanzitutto, come ho appena spiegato, il compromesso di principio rende l'inclusione dei punti di vista un risultato tutelato contingentemente. Per questa ragione, credo che ci sia ragione di affermare che anche la stabilità, che è certamente legata alla possibilità di vedere tutelate le proprie preferenze, sia un interesse che la teoria non riesce a garantire o che rischia persino di minare. Questo però non è l'unico problema. Vi sono alcune questioni che sorgono specificatamente in contesti politici e che dovrebbero essere tenute in considerazione al fine di chiarire adeguatamente la relazione tra compromesso di principio e stabilità politica. Ne ricordo almeno tre: i) in che modo gli esperti possono influenzare le credenze dei non-esperti?; ii) quali sono i fattori che formano e influenzano l'opinione pubblica?; iii) che tipo di disposizioni esibiscono i non-esperti nei confronti degli esperti? Chiarire questi punti è essenziale poiché, nell'ambito di una discussione relativa al disaccordo politico, si deve presupporre che si possa dare una discrepanza di opinioni tra esperti e non-esperti. Inoltre, la relazione tra esperti e non-esperti non può essere considerata una mera relazione epistemica, bensì deve essere ritenuta una relazione politica a tutti gli effetti: si tratta di una relazione che coinvolge rapporti di potere, che si strutturano tra gruppi che hanno opinioni e interes-

si contrastanti, tra fazioni che non hanno possibilità di ragionare egualmente, e che perciò non giudicheranno allo stesso modo il ruolo del parere degli esperti. Dunque, se si vuole affrontare il tema della stabilità politica adeguatamente, bisogna innanzitutto trattare il tema della relazione tra esperti e non-esperti alla luce delle sue caratteristiche politiche complesse. Nella trattazione di Bistagnino, questi elementi non sono esaminati a sufficienza e, per questo, trovo l'argomentazione poco persuasiva.

La critica in questione mira a un punto fondamentale della teoria, poiché la capacità della teoria di tutelare la stabilità politica e la libertà individuale non sono requisiti accessori per l'argomentazione di Bistagnino. Come ricordavo, Bistagnino non si impegna in una giustificazione dell'oggettivismo. Piuttosto, il tentativo consiste nel difendere la sua teoria mostrandone la superiorità rispetto alle rivali. Ciò implica mostrare, da un lato, che la sua proposta è capace di tutelare gli stessi interessi teorici ma, dall'altro, che è anche in grado di fare qualcosa di più: ovvero garantire il rispetto per la verità. Vengo dunque brevemente al terzo passaggio dell'argomentazione di Bistagnino. Alla luce di quanto detto finora, credo che l'opera di comparazione tra compromesso di principio, ragione pubblica e *modus vivendi*, risulti meno intuitiva e convincente di quanto l'autrice vorrebbe. Questo perché i tre paradigmi, oltre a farsi interpreti della stabilità e della libertà in modo diverso, tutelano questi interessi in maniera differente sotto il profilo sia teorico, sia pratico. Dunque, non si dà semplicemente il caso che il compromesso di principio riesca a ottenere qualcosa in più rispetto alle teorie rivali. La comparazione tra le tre teorie del disaccordo è più complessa e, per questo, credo la conclusione di Bistagnino sia meno forte di quello vorrebbe.

In conclusione, trovo che la proposta di Bistagnino presenti qualche fragilità nel momento in cui l'argomentazione tenta di compiere il passaggio dall'epistemologia del disaccordo alla prassi politica. Se *Compromessi di principio* ha il grande pregio di esaminare il disaccordo come fatto innanzitutto epistemico, ancorché pratico, questo spostamento è compiuto a parziale discapito di un'analisi del disaccordo in quanto fatto politico. Quindi, benché Bistagnino compia un'operazione di grande importanza riportando attenzione, in modo scevro da pregiudizi, sul tema cruciale del ruolo della verità in politica e offra mezzi del tutto originali per farlo, questa operazione è condotta distogliendo in parte lo sguardo dalla politica stessa. In altre parole, lo scarto tra epistemologia del disaccordo e politica del disaccordo non viene completamente colmato. Queste, però, sono fragilità che si inseriscono in un

testo che offre un contributo radicalmente innovativo all'interno di un dibattito di cruciale importanza filosofico-politica. Come ho cercato di mostrare, infatti, *Compromessi di principio* è un libro articolato, originale, stimolante, che incoraggia una revisione critica dei paradigmi teorici classici. Perciò, le osservazioni proposte rappresentano dichiarazioni d'interesse per futuri sviluppi. Malgrado io creda che il libro di Bistagnino non riesca a rispondere del tutto alle problematiche che insorgono nell'interazione tra verità e politica, credo che rappresenti un primo valido tentativo di riportare la verità ad avere un ruolo nell'ambito della discussione pubblica. Questo è un tema di grande rilevanza attuale, destinato a impegnare i teorici della politica per i prossimi anni.

BIBLIOGRAFIA

- Bistagnino G. (2018), *Compromessi di principio. Il disaccordo nella filosofia politica contemporanea*, Roma, Carocci
- Christensen D. (2009), "Disagreement as evidence: The epistemology of controversy", *Philosophy Compass*, vol. 4, n. 5, pp. 756-767
- Elga A. (2007), "Reflection and disagreement", *Noûs*, vol. 41, n. 3, pp. 478-502
- Feldman R. (2006), "Epistemological puzzles about disagreement", in S. Hetherington (ed.), *Epistemology Futures*, Oxford, Oxford University Press, pp. 378-398
- Kelly T. (2005), "The epistemic significance of disagreement", in T. Gendler, J. Hawthorne (eds), *Oxford University Studies in Epistemology I*, Oxford, Oxford University Press, pp. 167-195
- (2010), "Peer disagreement and higher order evidence", in R. Feldman, T.A. Warfield (eds), *Disagreement*, Oxford, Oxford University Press, pp. 111-174
- Lackey J. (2010), "A justificationist view of disagreement's epistemic significance", in A. Haddock, A. Millar, D. Pritchard (eds), *Social Epistemology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 298-325
- Matheson J. (2015), "Disagreement and epistemic peers", *Oxford Handbooks Online* (<http://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780199935314.001.0001/oxfordhb-9780199935314-e-13>)
- May S. (2005), "Principled compromise and the abortion controversy", *Philosophy and Public Affairs*, vol. 3, n. 4, pp. 317-348